

A Gangi ricompaiono i resti delle gallerie utilizzate dai banditi per tentare di sfuggire all'assedio del 1926 con il quale Cesare Mori passò al setaccio il paese madonita e arrestò 231 persone



BRIGANTI

UOMINI E MEMORIE DEL SOTTOSUOLO ESPUGNATO DAL "PREFETTO DI FERRO"

IVAN MOCCIARO

(segue dalla prima di cronaca)

Il centro madonita, regno e patria di quei banditi sconfitti dal "prefetto di ferro" nel 1926, nelle sue tette viscere nasconde una città sotterranea. Fu questo il rifugio di manutengoli in grado di percorrere a menadito quel dedalo di cunicoli sotto l'abitato, fatto di case a grappoli impastate col Monte Marone, che sbuca in quella che un secolo fa era aperta campagna e oggi è invece zona di espansione urbana.

«Gangi, una spugna che assorbiva e rendeva invisibili — così veniva descritta da Cesare Mori nel 1942 nel suo libro di ricordi "Con la mafia ai ferri corti" — un vero paradiso per banditi, costruita sul fianco di una collina ripida, con le abitazioni a due ingressi, uno al pianterreno e l'altro al

campagne madonite, vivendo di rapine ed estorsioni: il territorio era teatro di un sanguinoso brigantaggio che aveva inquadrato nella bande grosse schiere di contadini, di renitenti alla leva e di delinquenti comuni. Una realtà che nella sua multiformità appare come cellula primitiva di Cosa Nostra, con una organizzazione criminale che agiva all'interno di un vasto e ramificato contesto relazionale.

primo piano, ma principalmente forniti di nascondigli abilmente costruiti dietro muri, sotto pavimenti, negl'incavi delle spesse pareti, nei sottoscala o nelle alte volte. Cunicoli scavati tra cavità naturali e artificiali si inabissavano nelle viscere della montagna ed offrivano un rifugio sicuro. Camminamenti costruiti attorno a tre strade maestre, arterie sotterranee, con la principale che partiva dalla cima del centro abitato e scendeva sino alla Piazza principale. La seconda conduceva sino ai piedi del Monte Marone, ed infine una terza, nella parte ad ovest dell'abitato che portava in aperta campagna». Queste gallerie, alcune delle quali percorribili anche a cavallo, erano costruite sfruttando gli acquedotti realizzati dagli arabi, come quelle ritrovate lo scorso inverno.

Agli albori del secolo scorso le bande dei briganti guidate da Gaetano Ferrarello e Nicolò Andaloro dominavano in lungo e in largo le

A sferrare i primi attacchi a questo sistema fu Benito Mussolini, che nel 1925 inviò in Sicilia Mori, con l'incarico di sradicare la mafia con qualsiasi mezzo. «Gangi, amena cittadina delle Madonie — scrisse Mori al suo arrivo nel centro madonita — abitanti 16000 banditi 160 favoreggiatori (volenti o nolenti) tutti gli altri. Da oltre 30 anni sul pittoresco gruppo montuoso delle Madonie, bello come una piccola Svizzera mediterranea comandano i briganti. Legati alla mafia (...) controllano l'amministrazione della cosa pubblica, riscuotono i tributi dei loro amministratori, decidono gli appalti, scelgono i gabellotti e i campieri, intervengono nei più intimi rapporti familiari (eredità, matrimoni, controversie, regolano la restituzione della refurtiva, difendono chi paga il pizzo, applicano rigorosamente la loro legge facendo delle madonie un vero stato nello stato. Caratteristica particolare che non si tratta di banditismo vagante ma stabile».

La notte tra il 3 e il 4 gennaio del

1926 quello che poi sarebbe stato soprannominato il "prefetto di ferro" diede inizio all'assedio: il paese abbarbicato sul Monte Marone venne circondato dai reparti speciali fino a costituire una fascia circolare del raggio di alcuni chilometri. Centinaia di uomini erano alla ricerca del patriarca Gaetano Ferrarello e ai membri delle bande Dino, Andaloro e Lisuzzu. Nella imponente azione di polizia. Il paese venne isolato sia in entrata sia in uscita, vennero sospesi il servizio telegrafico e idrico e fu bloccata la corrispondenza postale.

Per giorni Mori fece setacciare ogni angolo del centro abitato ma senza risultati, la rete di cunicoli e sotterranei sotto l'abitato risultò impenetrabile. Ci volle un reparto speciale guidato dal brigadiere Sebastiano Pistone, un ex capomastro, con il compito di sondare muri, pavimenti, cantine, per individuare i nascondigli ma nonostante la sua esperienza i capi risultano introvabili. Il brigadiere Pistone ammetterà la sua sconfitta e nel rapporto scriverà: «Ci vorranno dei mesi per venire a capo del labirinto che si dirama sotto il paese, sarebbe ne-

cessario sventrare o demolire decine di abitazioni».

Mori dovette utilizzare uno stratagemma per catturare il gotha dei briganti, in particolare per costringere il capo Gaetano Ferrarello a consegnarsi. Dopo Ferrarello si consegnarono tutti i suoi uomini lasciando gli anfratti e i cunicoli dove si erano nascosti. In manette finirono 231 persone.

La città sotterranea e il reticolo di cunicoli erano già noti alle forze di polizia: il 6 novembre del 1922, dopo ben cinque anni di latitanza, era stato arrestato un altro capo banda,

I BANDITI

Briganti siciliani ritratti in una foto a fine Ottocento. Sopra, a sinistra Cesare Mori durante l'assedio di Gangi

Lettera di 84 storici e docenti a Lombardo con l'appello a ricordare il 150° anniversario

APPELLO DEGLI INTELLETTUALI "RILANCIAMO L'UNITÀ D'ITALIA"

RISPONDONO agli attacchi allo spirito e ai simboli dell'Unità d'Italia con un appello al presidente della Regione Raffaele Lombardo:

"Manifestazioni e iniziative di studio in uno spirito costruttivo e non eversivo di un rapporto che resta fondamentale per l'Isola"

promuovere, in occasione del centocinquantesimo anniversario dell'Unità, una serie di iniziative di studio sul rapporto tra realtà regionale e nazionale «in uno spirito costruttivo e non

eversivo». È la richiesta contenuta nella lettera indirizzata a Lombardo da ottantaquattro storici e intellettuali siciliani i cui primi firmatari sono Giuseppe Giarrizzo, Giuseppe Galasso, Francesco Renda e Orazio Cancila.

«Oggi non dobbiamo dimenticare — scrivono gli storici a Lombardo — che, pur con gli irrisolti problemi da tutti ben conosciuti, questa nostra Italia è fra le nazioni più importanti del pianeta e la Sicilia ne fa parte come segmento forte e attivo. Non disconosciamo affatto i giusti motivi di rivendicazione di una migliore considerazione della Sicilia e del Mezzogiorno nella gestione della vita italiana; ma,

nonostante tutto, Sicilia e Mezzogiorno si sono trasformati in questo secolo e mezzo e, grazie all'Unità, hanno partecipato alle vicende europee e del mondo ben più che nella loro storia precedente. È vero, la Sicilia, signor presidente, ha pagato un prezzo perché l'Italianazione fosse unita dalle Alpi al mare. Un prezzo è stato pagato da tutto il Meridione e, in varia misura, anche dalle altre regioni: per decenni, anche grazie alla qualità del suo ceppo politico e all'originalità dell'apporto culturale, il nuovo Stato crebbe e si affermò tra grandi difficoltà nel contesto europeo, con una forte identità che non fu solo frutto della tradizione».

«Poi — prosegue la lettera —

Il film

FRANCO BATTIATO CURERÀ LA REGIA DI UN DOCUMENTARIO DEDICATO A BUFALINO

IL CANTAUTORE Franco Battiato sta lavorando alla regia di un documentario dedicato allo scrittore Gesualdo Bufalino. Il film, realizzato nell'ambito dell'Accordo di programma quadro tra la Regione (assessorato Beni culturali, Film commission — Sensi contemporanei) e il ministero dei Beni culturali, intende unire qualità ed innovazione, ponendo-

l'obiettivo di ricordare la figura e l'opera di Gesualdo Bufalino attraverso un mix di immagini di repertorio, testimonianze, interviste e riprese inedite nei luoghi d'elezione dello scrittore comisano. Il documentario è prodotto da Fabio Bagnasco e Massimiliano Pollina per Kaba Comunicazioni. Testi originali sono di Manlio Sgalambro, direttore della fo-

tografia è Daniele Baldacci, mentre la voce del narratore è quella di Giulio Brogi.

A Bufalino, scomparso nel 1996, Battiato aveva già dedicato un omaggio in musica registrando nell'album di cover "FleurS" la canzone "Che cosa resta", realizzata proprio da Bufalino traducendo il testo di "Que reste-t-il de nos amours" di Charles Trenet.



Nicolò Andaloro, grazie ad un delatore che svelò il nascondiglio. Il rapporto di polizia redatto il 30 novembre del 1922 dal questore Augusto Battioni descriveva così l'operazione: «Il sotto della finestra, dalla parte del lavinare dove si trovavano due valloni o canali, buchi abilmente nascosti da terra che dovevano corrispondere, simulando acquedotti, camminamenti dirigentesi sotto la casa in vani sotterranei. Il 6 novembre, feci concentrare un buon numero di squadriglie in parte inviate a Gangi nelle abitazioni degli Andaloro e dei parenti e parte

dell'ex feudo di Sacupodi ove sotto il mio personale direzione fu accerchiato il casamento. Diedi ordine che venissero rimossi i pavimenti, abbattuti supporti di imposte, scalzato il plancito di volte sospette, rimossi gradini, ma tutto ciò con esito negativo. A questo punto — continuai il rapporto — feci esplorare i finiti acquedotti risalendo dalle buche esterne che davano su due valloni nella cagna circostante. Dopo aver praticato nel lungo percorso diverse buche a guisa di pozzo di luce pervenimmo nel punto dove il terreno si andava elevando. Alla fine sboc-

cammo sotto una grande fossa di un torchio da uva dietro alcune pietrese apriva un altro camminamento sotterraneo. Aperto lo costatammo che da esso proveniva del fumo di carta bruciata. Entrai in quel vano. Accertato che nella cantina vi era un foro di comunicazione col camminamento sotterraneo (...) gridai al personale di consegnarmi un tubo di gelatina (...) Mi lanciò nella buca facendo brillare la fiammella da un accendisigari e invitando con veemenza l'Andaloro ad arrendersi. Il brigante messo alle strette si arrese».

IL PALAZZO

Palazzo dei Normanni sede della Assemblea regionale siciliana



venne il fascismo: e ci volle un miracolo perché un paese sconfitto operasse la propria rinascita politica ed economica. Ma adesso, mentre il prossimo federalismo minaccia di portare un pericoloso allentamento dei vincoli di solidarietà nazionale, e delle acquisite uguaglianza e cittadinanza, è il caso di chiedersi se l'origine dei presenti mali sia da ricercare nell'unificazione italiana; o non sia necessario riflettere seriamente anche sul ruolo degli stessi meridionali che nei centocinquanta anni hanno rivestito cariche di governo a livello locale e nazionale. Perché se continuiamo a scaricare su altri, italiani al pari di noi, responsabilità che sono nostre,

non potremo uscire definitivamente dal sottosviluppo e dalla rassegnazione al declino cui siamo destinati».

La conclusione: «Riteniamo perciò che il centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia debba costituire, nelle attuali difficoltà del rapporto tra Regioni meridionali e Stato centrale, e nonostante le sue note convinzioni al riguardo, l'occasione per una seria e oggettiva riflessione su cosa abbiano effettivamente significato e l'ingresso e la presenza della Sicilia nello Stato unitario. Premesso quindi che il rapporto con la patria italiana è nodo fondamentale del nostro presente, che non può sottovalutarsi in nome di

un'autonomia strumentalmente usata in maniera oppositiva, i sottoscritti storici e intellettuali che nella Sicilia operano o hanno operato e che comunque con la Sicilia mantengono un profondo legame intellettuale, culturale e affettivo, Le chiedo di promuovere nel centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia una riflessione sulle nostre radici e sulla nostra identità, attraverso manifestazioni e iniziative di studio organizzate dalla Regione in uno spirito costruttivo e non eversivo di un rapporto che resta fondamentale per quel tanto di modernizzazione che la nostra Isola ha realizzato negli ultimi centocinquanta anni».

L'opera di Vittorini sfuggì alla censura ma le critiche ne provocarono il sequestro

LA "SPORCA CONVERSAZIONE" MALEDETTA DAL FASCISMO

LORENZO CATANIA

Nel 1938, quando lo scrittore Elio Vittorini inizia a pubblicare a puntate sulla rivista fiorentina "Letteratura" diretta da Alberto Bonsanti il testo di "Conversazione in Sicilia", il fascismo emana le leggi antisemite e costituisce la Commissione per la bonifica libraria, presieduta dal direttore della Stampa italiana Gherardo Casini, al fine di «eliminare dalla circolazione gli scrittori ebrai, ebraizzanti, o comunque di tendenze decadenti», ma anche «tutta quella merce italiana e straniera che troppo decisamente contrasta con l'etica e con i fondamentali principi del Fascismo».

Il consenso degli intellettuali alle direttive imposte dal regime sarà zelante e si tradurrà in aspri interventi censori, come testimonia questo saggio di critica letteraria di Francesco Biondolillo, nel dopoguerra professore di italiano e latino al liceo Mamiani e libero docente all'università La Sapienza di Roma, apparso su "L'Unione Sarda" del 14 aprile 1939: «Ma forse il pericolo maggiore è nella prosa narrativa, dove a cominciare da Italo Svevo, ebreo di tre cotte, ad Alberto Moravia, ebreo di sei cotte, si va tessendo tutta una miserabile rete per pescare dal fondo limaccioso della società figure ripugnanti di uomini che non sono "uomini" ma esseri abulici, infangati di sessualità bassa e repugnante, malati fisicamente e moralmente (...) I Maestri di tutti cotesti narratori sono quei pezzi patologici che si chiamano Marcel Proust e James Joyce, nomi stranieri e di ebrei fino al midollo delle ossa, e disfattisti fino alla radice dei capelli».

Il nuovo clima culturale suscita timore presso gli scrittori ebrei e non ebrei, perché per la prima volta si crea un intero corpus di letture ufficialmente proibite. Elio Vittorini, ad esempio, come traspare da due lettere del 1939 e del 1940 inviate al professore siracusano Sebastiano Aglianò, è in ansia per le decisioni ministeriali che possono impedire l'edizione in volume di "Conversazione in Sicilia", così come era accaduto per il romanzo "Il garofano rosso", pubblicato a puntate nel 1933-'34 sulla rivista "Solaria", ma con tagli e correzioni imposte dalla censura fascista che ne bloccò l'u-

Come "L'Osservatore Romano", organo del Vaticano, che — secondo quanto riferisce Vittorini alla giornalista inglese Kay Gittings — giudica "Conversazione in Sicilia" un libro «deleterio ai sentimenti nazionali e alla morale fascista». Mentre sulla stampa del regime le conversazioni tra un figlio e sua madre a proposito di una relazione extraconiugale di quest'ultima suscitano scandalo nell'anonimo estensore di un editoriale intitolato "Una sporca conversazione", apparso su "Il Popolo d'Italia" del 30 luglio 1942.

Qui l'anonimo autore dell'editoriale definisce "Conversazione in Sicilia" un libro pornografico che emula le opere di Pitigrilli, Mario Mariani e Guido da Verona. Poi riassume a modo suo alcune parti del romanzo: «Un giovane siracusano, dopo molti anni di assenza dal paese natio, vi ritorna a rivedere la propria madre quasi dimenticata. Lo inducono a questo ritorno due motivi princi-

Il romanzo apparve sotto il titolo "Nome e lagrime" nel 1941, ma venne ritirato l'anno successivo dopo la pesante stroncatura dell'Osservatore romano

AUTORI

Alberto Moravia definito da Francesco Biondolillo "ebreo di sei cotte" A destra Elio Vittorini



scita nel 1938 per motivi moralistici. Poi il nulla osta necessario per la pubblicazione arriva grazie al funzionario del ministero della Cultura popolare Gherardo Casini ammiratore dell' "iconoclasta" Vittorini, e così il primo marzo 1941 esce in 355 esemplari numerati, oltre a 50 copie fuori commercio, presso l'editore fiorentino Parenti "Nome e lagrime", che comprende "Conversazione in Sicilia" e il racconto che dà il titolo e apre il volume, come a volere camuffarne il vero contenuto, che trasfigura in narrazione lirica e simbolica la delusione e la crisi politica ed esistenziale dell'autore successivo alla guerra di Spagna.

Qualche mese dopo l'opera è ristampata dall'editore Bompiani con il titolo originario. Accolto dai critici, dagli scrittori e dai lettori con giudizi generalmente positivi, il libro di Vittorini, una sorta di diario del ritorno in Sicilia, al proprio paese, presso la madre di un intellettuale in preda ad «astratti furori» per il genere umano perduto, incontra un buon successo di pubblico e attira perciò l'attenzione dei giornali più diffidenti verso l'inquietudine sociale del letterato siciliano.

pali: un biglietto a riduzione e la noia. Giunto al cospetto della madre, il giovane (...) chiede a costei che cosa ha fatto durante la sua assenza e cioè se è stata "al vallone con qualcuno" perché — egli pensa — non sarà stata sempre in cucina. Per sua gioia, quella "vecchia" di sua madre è stata proprio al vallone, e più volte e con più di qualcuno — con un pezzente, col compare... fra gli altri, s'intende c'era stato posto anche per il marito. Colmata la lacuna della propria curiosità, il giovane accompagna la madre a visitare le conoscenti, le quali, tanto per fare cosa grata al ragazzo che le brama e alla donna che le prega, lietamente si offrono». E infine conclude: «È forse con queste opere che, dopo vent'anni di Fascismo, ci prestiamo a far grande l'Italia anche nel campo dello spirito?»

Probabilmente, più che la critica di Vittorini al militarismo e all'imperialismo del regime o l'allusione alla lotta antifascista, fu l'editoriale "Una sporca conversazione" che fece scattare il sequestro del romanzo, nel momento in cui questo aveva avuto tre ristampe e consacrava il prestigio dello scrittore presso i lettori più colti.